

VICTOR LORET, CHE GRANDE PASSIONE L'EGITTO

Iblio Paolucci

Di grande interesse, non solo per gli egittologi, la pubblicazione di un libro edito da Skira e dall'Università degli studi di Milano. Già il titolo ne anticipa l'importanza: *La Valle dei Re riscoperta. I giornali di scavo di Victor Loret (1898-1899) e altri inediti*, autori Patrizia Piacentini e Christian Orsenigo, pagine 334 fittamente illustrate, euro 60.

Victor Loret (1859-1946) è stato uno dei maggiori studiosi dell'antico Egitto, scopritore di nuove tombe reali, per l'appunto, nella Valle dei re. Figlio di un musicista e amante egli stesso della musica frequentò con profitto il Conservatorio di Parigi, con compagno di banco Claude Debussy. Ma l'amore più assorbente fu per l'Egitto,

della cui storia cominciò ad occuparsi già all'età di quattordici anni. Dopo aver studiato egittologia all'École pratique des hautes études, visitò per la prima volta l'Egitto nel 1881, come componente di una compagnia di specialisti. Indispensabile la conoscenza dell'arabo, che studiò fino a possederlo come «une seconde langue maternelle». Fra le sue ricerche giovanili sono da segnalare alcuni saggi fondamentali sulla flora faraonica. Scopri, come vedremo, nuove importantissime tombe accumulando nei propri archivi materiale di straordinario interesse. Alla sua morte la biblioteca e un cospicuo gruppo di lastre fotografiche furono destinate all'Università di Lione, l'ateneo dove aveva insegnato. Diciannove taccuini,

due tomi manoscritti e un ricco dossier sulla flora furono acquistati dall'Académie des Inscriptions et Belles Lettres di Parigi. Ma la maggior parte dei suoi archivi fu lasciata al suo allievo prediletto Alexandre Varille, che però morì in un incidente d'auto solo cinque anni dopo, nel 1951. Questi ultimi preziosissimi archivi, il cui rinvenimento rappresenta uno degli eventi principali nella storia dell'Egittologia degli ultimi decenni, sono stati acquistati dall'Università di Milano nel 2002 per il tramite della libreria antiquaria «Ars Libri» di Boston, la cui digitalizzazione e catalogazione, attualmente in corso, è stata resa possibile grazie ad un generoso contributo della Fondazione Cariplo.



Eccezionale il valore di tali archivi, per la presenza di una poderosa documentazione, nonché di disegni, manoscritti, acquarelli relativi all'attività svolta da Loret, soprattutto perché tutto questo materiale si pensava fosse andato perduto. Nei taccuini Loret descrive minuziosamente le proprie grandi scoperte, esaminando con assoluto rigore scientifico il materiale rinvenuto, abbandonato dai «tombaroli» di tutti i secoli. Di grande emozione il racconto degli episodi che precedono i momenti più avvincenti delle scoperte, particolarmente di quelle delle sepolture di Thutmose III, di Amenhotep II e di altre, che gli egittologi credevano perdute se non addirittura inesistenti.

pagine d'arte

agendarte

— **BERGAMO.** Maurizio Nannucci. *Neon Words* (fino al 20/04). Personale di Nannucci (Firenze, 1939), il quale presenta sette grandi scritte luminose, monocrome, realizzate per l'occasione. Galleria Fumagalli, via G. Paglia, 28. Tel. 035.210340 www.maurizionannucci.it

— **MILANO.** Nello spazio, nel cosmo (fino al 26/05). Attraverso una trentina di opere la mostra propone un viaggio nell'universo visto con gli occhi di alcuni artisti del Novecento, tra i quali: Balla, Prampolini, Fontana, Klein, Kiefer e Mattiacci. Fonte d'Abisso, via del Carmine, 7. Tel. 02.86464407

— **MILANO.** Evocazioni. Arte e musica nella mostra di Valerio Adami e Mario Lavezzi (fino al 30/04). La VII edizione della rassegna «Il Colore della Musica» propone l'inedito incontro tra le opere di Adami, uno dei maggiori esponenti della Pop Art italiana, e la musica di Lavezzi, che quest'anno festeggia i quaranta anni di carriera. Fondazione Maimeri, Corso Cristoforo Colombo, 15. Tel. 02.90698229

— **MODENA.** Nicolò dell'Abate. Storie dipinte nella pittura del Cinquecento tra Modena e Fontainebleau (fino al 19/06). Ampia rassegna che documenta l'attività pittorica, l'ambiente artistico, sia emiliano che francese, e la fortuna di Nicolò dell'Abate (1509-1571), interprete raffinato della stagione della maniera. Foro Boario, via Bono da Nonantola, 2. Tel. 059.200.125 www.nicolodellabate.it



— **ROMA.** Fasto principesco. La corte di Dresda. 1580-1620 (fino al 25/04). Oltre 200 pezzi rari, tra statuette in bronzo, gioielli, cammei, monete, avori, coppe e vasi in cristallo di rocca, armi e corazze da parata, illustrano i tesori artistici raccolti dai principi elettori di Sassonia. Fondazione Memmo - Palazzo Ruspoli, via del Corso 418. Tel. 06.6874704 www.palazzoruspoli.it

— **SONDRIO.** Alberto Giacometti. Percorsi Lombardi (fino al 22/04). Attraverso 90 opere fra sculture, dipinti, disegni e incisioni la rassegna (allestita in due sedi) documenta i legami intellettuali e d'amicizia intercorsi tra Giacometti e alcuni protagonisti della cultura milanese. Galleria Credito Valtellinese, piazza Quadrivio, 8 e Museo Valtellinese di Storia e Arte, via M. Quadrio, 27. Tel. 0342.522645

— **TORINO.** Renato Guttuso. Opere 1935-1986 (fino all'11/06). La mostra rende omaggio alla figura di Guttuso (1912-1987) attraverso 45 dipinti e 10 gouache. Galleria Mazzoleni, Palazzo Panizza, piazza Solferino, 2. Tel. 011.534473

A cura di Flavia Matitti

Cimabue sul confine della «rinascita»

Il ruolo centrale di Pisa nella pittura duecentesca in una mostra al Museo di S. Matteo

Renato Barilli

È bene avvisare subito l'eventuale visitatore della mostra *Cimabue a Pisa* (Museo nazionale di S. Matteo, fino al 25 giugno, cat. Pacini) che il nome del grande Cenni di Pepo, universalmente noto come Cimabue (1240-1302) potrebbe apparire simile a un'esca agitata invano. In definitiva, nelle stanze del S. Matteo, del maestro fiorentino compagno soltanto due tavolette, l'una, una *Madonna con bambino*, dalla National Gallery di Londra, sicuramente autografa, l'altra, una *Flagellazione*, dalla Frick Collection di New York, ancora disputata tra alterne attribuzioni. E beninteso c'è, nell'abside del Duomo, e dunque intrasportabile, l'immagine finale con cui si chiude, nel modo più eloquente e suadente, il percorso dell'artista, un *S. Giovanni Evangelista*, eseguito a mosaico ma da un cartone di sua mano. Tutto sommato, più equo ed oggettivo il sottotitolo dell'esposizione, *La pittura pisana del Duecento da Giunta a Giotto*. Ma non si vuole dire affatto che i due curatori, la direttrice del Museo, Mariagiulia Burresi, e il docente universitario Antonino Caleca, abbiano giocato d'azzardo. Pisa è saldamente iscritta nella geografia cimabuesca, accanto a Firenze e Assisi, visto che per la chiesa di S. Francesco di quella città egli ha realizzato una solenne *Madonna in trono*. Ma non si poteva certo pretendere che il Louvre, attuale fortunato possessore dell'opera, se ne separasse.

Più ancora, è giusto che Pisa rivendichi un suo ruolo centrale nel Duecento, consacrato dai due Pisano che ne riempiono i decenni centrali, il Giunta evocato nel sottotitolo, e il grande scultore Nicola. Ma tra i due, conviene ribadirlo, corre una fatale spaccatura, che invano oggi molti studiosi pretendono di ridurre. La scultura conobbe allora una preminenza accentuata, sull'arte sorella della pittura, come raramente si è ripetuta in altre epoche storiche. Detto più esplicitamente, con Nicola, nato attorno al 1220, pressoché coetaneo di Giunta, siamo già in pieno «rinascimento», basti ammirare i due bassorilievi di sua mano in mostra, un'Architrave e una Lunetta trasportate dal Duomo di Lucca, cui si aggiungono anche opere del figlio Giovanni. È

una piena esibizione di volumi, di forme tonde, di sicure conoscenze anatomiche. Si dirà che ha giocato a favore delle opere plastiche la provenienza di Nicola dalla Puglia di Federico II, con la «rinascenza» che gli si usa attribuire. Ma com'è che, andatosene dalla Puglia Nicola, nulla è seguito in quella regione di uguale valore? Non sarà invece che a sorreggere il «rinascimento» di naturalismo nei risultati della scul-



«Madonna con bambino» uno dei Cimabue esposti nella mostra pisana Sotto «The Pack» (1969) di Joseph Beuys. In alto uno dei taccuini dell'egittologo Victor Loret. A sinistra «Mercurio» in bronzo del Gianbologna

ta interveniva, in Toscana più ancora che in Puglia, la capillare presenza della statuaria romana? Fatto sta che Nicola è già dentro in pieno al gusto detto «gotico», che poi altro non appare se non una prima tappa del lungo cammino verso un naturalismo maturo e ben sviluppato. Laddove il coetaneo Giunta Pisano, attivo su tavole a due dimensioni, e con le armi della pittura, non potendo contare sul potente ausilio dei reperti classici, resta totalmente preda delle schematizzazioni dette «bizantine», anche se Bisanzio è lontana, e invece c'è una incombente, asfissiante «coine» di soluzioni astratte, schiacciate, sti-

lizzate che accomuna sotto di sé ogni parte d'Europa. E la validità della rassegna pisana sta proprio nell'allineare, sfruttando i capolavori presenti nel San Matteo, una serie di ottimi Crocefissi, talvolta eseguiti su entrambe le facce, nel tentativo impossibile di raggiungere un effetto volumetrico moltiplicando le «vedute». Se ne contano numerosi attribuiti a Giunta, accanto ad altre sue tavole tagliate in due dall'austero profilo di un S. Francesco smunto, longilineo, come fatto rientrare nella pelle del dipinto dal passaggio di un pesante bulldozer; e accanto alla stele tracciata dal Santo, l'artista impagina, in riquadri diligentemente allineati, le scenette relative ai miracoli da lui compiuti, dove le azioni umane divengono come le mosse di un esercizio ginnico, o i gesti impe-

riosi di un vigile urbano. Il volume non c'è, le immagini sono fornite rigorosamente «in pianta», nel che, sia ben chiaro, noi «contemporanei» troviamo molti motivi di consonanza, dato che l'arte dei nostri giorni è «tornata» a quel linguaggio condotto a spavaldi tratti grafici, a sommarie ripartizioni, si pensi ai fauves e ai cubisti.

Insomma, il giudizio richiesto oggi al commentatore deve farsi doppio, per un verso ribadire, col Vasari, e con un suo seguace dei nostri giorni qual è stato Roberto Longhi, che la linea di demarcazione, tra un Duecento bizantino, o «greco», e un Trecento «latino», rinascimentale, non deve essere cancellata; ma guardandosi poi dallo stigmatizzare la pretesa barbarie dei «bizantini», magari deprecando la riapparizione negli schematismi di Picasso, come invece usava fare il Longhi. Lo spartiacque esiste, eccome, non è però irreversibile, tutt'altro, la storia procede con oscillazioni pendolari.

Naturalmente, Giunta non è il solo a dare sostanza alla mostra pisana, ci stanno tanti altri ottimi comprimari, che nell'occasione vengono messi a fuoco con accurata filologia, da Berlinghiero a Enrico di Tedice al Maestro di Calci. Ma Cimabue è altra cosa, e ci sorride attraverso lo sguardo così umano della sua opera finale, quel S. Giovanni che piega affettuosamente il capo, mentre i capelli, quasi anticipando Leonardo, già sembrano «scherzare all'aria».

Tra Duecento e Trecento corre una linea di demarcazione formale (astratto-naturalista) che si riaffercherà nei secoli a venire



Successo per due rassegne: Joseph Beuys (Tate Modern) e una collettiva alla galleria Saatchi

E i tedeschi occuparono Londra

Pier Paolo Pancotto

C'è tanto secondo Novecento tedesco in questi giorni a Londra. Una mostra alla Tate Modern ricorda Joseph Beuys (fino al 2 maggio) mentre un gruppo di autori d'area germanica, per origine, formazione ed esperienza, sono tra i protagonisti del *Triumph of Painting* promosso dalla Saatchi nella sua sede a South Bank (Part One, fino al 5 giugno).

Al primo è dedicata una larga retrospettiva che raccoglie opere comprese cronologicamente tra gli anni Cinquanta e gli Ottanta tese a documentare i vari aspetti della sua ricerca: azioni, «vetri-» ed interventi ambientali. La selezione ope-

rata, pur non seguendo una precisa sequenzialità ed una esatta progressione nel tempo, propone un ampio numero di opere che si susseguono dalla prima all'ultima sala indipendentemente dalla loro datazione. L'obiettivo pare quello di voler offrire una visione antologica del lavoro di Beuys (Krefeld, 1921 - Düsseldorf, 1986) al quale fino ad oggi non è mai stata dedicata un'esposizione personale di queste dimensioni in Gran Bretagna pur essendo stato egli spesso al centro di varie iniziative pubbliche e private. Si va, ad esempio, dalle installazioni *Voglio vedere le mie montagne* del 1950-'70, *Il branco* del 1969, *Fermata d'autobus* del '76 e *La fine del XX secolo* del

1983-'85 alle riprese video *I like America and America Likes me* (New York, 1974) e *Three blackboards* (London, 1972) fino ad un gruppo di «vetrine» di varie epoche e provenienze che passano in rassegna gli oggetti più tipici ed i materiali più ricorrenti nella produzione di Beuys, dal feltro alla cera, dal vetro al legno, dalla carta al metallo... Ne emerge un quadro sufficientemente esaustivo dell'evoluzione creativa di Beuys, scrupolosamente attento ad essere il più possibile completo (anche se con un autore del genere l'intento può rivelarsi vano), al punto che se sotto il profilo organizzativo e didattico il progetto risulta vincente - come spesso accade a Londra - masse enormi di visitatori, talvolta inspiegabili in relazione al contesto ed al tema trattato, affollano il quarto piano della Tate - lo è un po' meno sotto quello emotivo, che tanta cura e precisione nei sistemi d'allestimento e negli apparati esplicativi s'integrano poco con l'energia espressiva di una personalità com-



pressa ed per certi versi magica come quella di Beuys.

The Triumph of Painting è invece il titolo della rassegna che, per tutto il 2005, celebra il ventennale della Saatchi Gallery nel campo dell'attività espositiva e i trent'anni dello stesso Charles Saatchi in quello del collezionismo. Suddivisa in tre cicli distinti l'esposizione allinea i nomi di Martin Kippenberger (Dortmund, 1953 - Vienna, 1997), Jörg Immendorff (Bleckede, 1945), Hermann Nitsch (Vienna, 1938), Marlene Dumas (Città del Capo, 1953), Luc Tuymans (Mortsel, 1958) e Peter Doig (Edimburgo, 1959) i primi tre dei quali originari di Germania ed Austria. I prossimi appuntamenti, annunciati sempre per quest'anno, prevedono un elenco assai nutrito di artisti appartenenti a generazioni più recenti i quali, secondo l'assunto sul quale si basa l'intero progetto, testimoniano col loro lavoro il perdurare della pittura come mezzo espressivo privilegiato nel campo della creati-

vità contemporanea, in un momento in cui sembrano dominare fotografia, video ed altre forme espressive. L'impresa si presenta di certo interesse, soprattutto perché compiuta da una istituzione come la Saatchi strenua sostenitrice di artisti - un esempio su tutti: Damien Hirst - che proprio sulla elaborazione di sistemi linguistici alternativi hanno condotto il proprio percorso individuale e, in taluni casi, le proprie fortune internazionali. Certo è, tuttavia, che indipendentemente da quello che potrà essere il riscontro di pubblico e di critica nei confronti di questo programma (come consuetudine in questa città, folle di spettatori già dal primo mese di apertura invadono i severi corridoi della County Hall), esso costituisce l'ennesima occasione per riflettere - in un'ottica più ampia - sul dinamismo intellettuale e la capacità propositiva che ancora oggi distinguono Londra rispetto alle altre città d'Europa anche in campo artistico.